

Mirko Visentin



Decide your life

TRE RACCONTI

Mirko Visentin

Decide your life

AUT  ORI

Fotografie: © Francesco Schirato

Copyright © 2006 Mirko Visentin

Copyright © 2006 MiMiSol / AUTEDITORI

Quarto d'Altino (VE)

www.auteditori.it – redazione@auteditori.it

Finito di stampare nel febbraio 2006 presso

Litostampa Veneta S.r.l. – Mestre/Venezia

PRINTED IN ITALY

ISBN-10: 88-89981-03-2

ISBN-13: 978-88-89981-03-0

Decide your life

Si prospettava un'estate di merda. Strano a dirsi, ma più degli altri anni.

Era appena il 15 di giugno e già si schiattava dal caldo, l'aria nauseava anche di sera in quel cazzo di paese ai margini orientali della pianura padana.

Nordest è produttività, certo; nordest è iperattivismo, certo; ma nordest è anche l'afa che ti toglie il respiro alle due del pomeriggio sulla strada senz'alberi che porta alla stazione, e le orde spietate di zanzare, grosse come mosche, che salgono dai fanghi della barena, dietro Venezia.

Ed ecco i soliti quattro, seduti a un tavolo del locale più trendy della zona, dove tutto

costa di più, ma almeno c'è un po' di figa. Sul tavolo un mojito, un chinotto, uno Jägermeister e una fetta di torta al cioccolato.

- Ma come cazzo fai a mangiare torta al cioccolato con 'sto caldo!?

- Hhhm... troppo buona, cazzo...

Cazzo, cazzo, cazzo... Era il loro puntello linguistico. E sì che avevano studiato, chi più chi meno. Uno era anche laureato in Lettere - ma tra amici non ci si formalizza. Un altro era laureato in Storia, ma quella sera non c'era: o meglio, era da un bel pezzo che non c'era più, per l'esattezza da quando si era trasferito con la morosa a Venezia. Si era accontentato di un posto da fac-totum in un supermercato della Marghera iperpopolare pur di permettersi il lusso di andarsene di casa, a quasi trent'anni. E da quel giorno era diventato un modello da imitare, al più presto.

Perché tra quei quattro gli scazzi con le famiglie erano all'ordine del giorno, e più che mai in quel merdoso inizio d'estate. Solo Michele, forse, non avrebbe avuto alcun moti-

vo per andarsene di casa se non il desiderio di convivere con sua morosa. Quattro anni che erano assieme, e se non si fossero decisi ad azzerare velocemente i 30 km che li separavano poteva finir male. Il problema non era solo il sesso, l'intimità quasi impossibile da trovare con due famiglie perennemente barricate in casa, ma l'esigenza di equilibrare i ritmi, di non vivere una storia sul filo del telefono. C'erano stati periodi in cui, in una settimana, si erano visti sì e no 24 ore, tra il sabato e la domenica. E poi che casino da quando avevano preso l'abitudine di fermarsi a dormire in casa dell'uno o dell'altra, per risparmiare un viaggio e passare più tempo assieme.

Michele viveva in un appartamento di 80 mq senza stanza per gli ospiti, con solo un letto a una piazza in camera, un padre piccoloimprenditore con rimasugli di un esaurimento nervoso che almeno la domenica voleva prendersi tutte le sue sacrosante libertà di lavoratore stanco e incallito, e una madre che comprendeva le esigenze del marito meglio di quanto potesse farlo il figlio. Sara invece aveva in casa la nonna che era presa

molto male da più di due anni: era regredita di botto allo stadio infantile, sempre più incapace di camminare, di parlare, di muovere gli arti; sempre più magra, scheletrica, piagata. Però di notte chiamava, con un mugugno che a sentirlo nel silenzio di tomba di una casa privata (lui che era cresciuto in un condominio di turnisti, cuochi e maleducati) ti prendeva la tachicardia.

Lui, a casa di lei, la notte non dormiva, e si svegliava che era uno straccio; lei, a casa di lui, la notte dormiva, ma si sentiva in colpa perché aveva lasciato a casa i suoi da soli con la nonna. E avevano anche il coraggio di parlare di convivenza...

Eppure pensarlo era più forte di qualsiasi situazione oggettiva. Un giorno, ascoltando Paolo Conte, Michele aveva scritto, stanco, dietro la bozza di un lavoretto post-laurea commissionatogli dall'università:

“Via di qui...” – solo così
un vero amore sarà possibile...

Ma l'estate cominciava male anche sull'onda della primavera tragica che volgeva al termine. Poco più di tre mesi prima il fratello di Luca si era buttato da un ponte di montagna. Quaranta metri di salto nel vuoto, per decidere la propria vita. Era stato un amico un po' per tutti, abituati com'erano a considerare la casa dei fratelli Mazzariol un punto di ritrovo, dove trascorrere le interminabili notti da disoccupati in cucina, o d'estate seduti sotto il portico, a chiacchierare di tutto con quel ragazzo più grande di loro, dalla spiccata intelligenza; uno di quelli che ti danno la soddisfazione di essere ascoltato davvero, e che anche se la pensano diversamente da te rispettano e lodano la tua idea solo per il fatto che tu ce l'abbia, un'idea.

Laureato in Lettere da qualche anno, appassionato di etologia, della montagna e della sua faccia selvaggia, pieno di progetti per la testa, alcuni arenatisi contro una burocrazia kafkiana altri in fase di elaborazione, Francesco quel lunedì mattina di marzo aveva deciso per tutti. Per sua morosa, per suo fratello, per i suoi genitori, per i suoi amici. Ma soprattutto aveva deciso per sé.

Tante ipotesi sui perché e sui percome. Ma è il miscuglio degli ingredienti che rende impareggiabile il gusto di un cocktail. Metti una buona dose di intelligenza in una mente iperattiva e mescolala ad una profonda sensibilità; poi aggiungi, lentamente, il tarlo di una situazione familiare da sempre precaria, difficile da metabolizzare, con dei genitori che sì, ok, ti daranno anche da mangiare, da dormire e tutto l'affetto di cui sono capaci, però non chiedergli di riconoscere che tra di loro non c'è più amore ma solo la paura di ammettere i propri errori e affrontare le proprie responsabilità. Agita alla fine il tutto per un periodo di qualche mese presso lo Sportello Immigrazione della Provincia a fare un lavoro che più che

piacerti ti bombardata di situazioni umane al limite dell'immaginazione (come la storia di Said, ingegnere della Costa d'Avorio: uomo dalla forte dignità ed umiltà, che dopo essere riuscito a fatica ad ottenere un posto da capo reparto in un'importante azienda della marca gioiosa et amorosa, si scontra con la bassa competizione di un trevisano d'origine incontrollata. Esito ultimo: le dimissioni dello sporconeegro, senza che nessuno, lassù in alto, si sia scomodato dalla scrivania): un lavoro che però - per senso del dovere, o di missione, o solo per i soldi, che dopo tanti anni di obiettivi mezzo cannati cominciano a mancare - non te la senti di abbandonare, ma che ti lascia senza il tempo né le energie per fare ciò che realmente ti piace, per realizzarti nella tua direzione. Bene: ora toglì il tappo e versa, giù da un ponte di quaranta metri...

Il suicidio di Francesco era arrivato per tutti come un vuoto d'aria, improvviso: eppure non aveva stupito più di tanto. Non Luca, né Alberto, né Carlo. Non Michele, che era venuto a saperlo al cellulare da Luca mentre con Sara, davanti all'aereo che li aveva

portati a casa da Vienna, aspettava che gli consegnassero il bagaglio a mano, depositato sotto ala. Certo: era stato un pugno allo stomaco, che lo avrebbe paralizzato per un paio di giorni quando, alla redazione del portale per cui lavorava, staccando gli occhi dal monitor alla ricerca delle parole per un altro articolo del cazzo su una qualche discoteca di sfigati della provincia, sarebbe caduto e ricaduto in uno stato semi-vegetativo. Eppure non se n'era stupito.

Ma quella sera, almeno, Carlo era uscito con una buona notizia in canna. Lui, dalla settimana dopo, se ne sarebbe andato di casa. Forse.

200 euro al mese per una stanza nell'abbinata a schiera di una coppia di conoscenti, spese comprese. Cucina e servizi in comune, ADSL in camera: avrebbe diviso il ruolo di affittuario con uno studente. Certo, si sarebbe allontanato dal posto di lavoro, ma di contro si sarebbe avvicinato a Treviso: ed era lì in zona che non appena poteva consumava la sua vita di canoista incallito. E poi, nella ditta dove lavorava come magazziniere faceva talmente la bella vita che non gliene fregava niente di doverci andare in macchina invece che in bici. L'importante era che sua madre

non avrebbe più potuto giocargli uno scherzo come quello della settimana prima.

Gliel'aveva detto: mamma, se vuoi invitare per qualche giorno Bianca, fa' pure: basta che me lo dici con una settimana di anticipo, così chiedo a qualche amico se mi ospita. Ma non era questo che la madre di Carlo voleva: secondo lei i due ragazzi dovevano rivedersi; secondo lei Bianca doveva dirgli qualcosa, fargli capire che si stava buttando via. Secondo lei dovevano tornare assieme. E così non gli aveva detto nulla, mettendolo davanti al fatto compiuto la sera prima del suo arrivo.

Si erano conosciuti circa sei anni prima, grazie a Filippo, e si erano messi assieme. Unico neo: lei era croata. Per la legge EXTRACOMUNITARIA, per il paese SLAVA. Eppure nell'autunno di quello stesso anno si sarebbe laureata in marketing a Zagabria. Una laurea che le avrebbe aperto le porte verso mille opportunità di lavoro, in uno stato che si stava riprendendo alla grande dopo anni di conflitti; ma lei ormai da troppo tempo amava l'Italia, ed ora pure Carlo.

Così aveva deciso di trasferirsi a casa della famiglia di lui, accontentandosi di fare la banconiera nel bar della sala giochi del paese. Ovviamente in nero, perché non si può lavorare in regola se non si ha un permesso di soggiorno, e non si può avere un permesso di soggiorno se non si lavora in regola. La laurea - chiaro - qui valeva zero, e allora? Un modo ci sarebbe stato: sposarsi. Il sistema più semplice per acquisire tutti i diritti legali degli italiani. Ma l'orgoglio era troppo, e pure la paura che la gente pensasse male. E allora aveva provato con un master in economia del turismo, chiedendo sacrifici enormi ai suoi genitori, semplici impiegati lì in Croazia, per pagare i nove milioni di tasse d'iscrizione.

Un anno di cinghia tirata, di coscienza sporca nei confronti dei genitori, che continuano a chiedersi chi te lo ha fatto fare se qui in patria avresti chi ti dà subito da lavorare; nei confronti del moroso che deve pagarti tutto; e nei confronti della sua famiglia, che ti ospita ormai da troppo tempo, trattandoti come una figlia, sì: ma più per sincero amore o per compassione? Certo, fai comunque di tutto

per dare una mano: pulisci, fai da mangiare; ma ti sembra sempre troppo poco.

Poi il master finalmente finisce, ed inizia lo stage. Sei mesi a Milano, ad imparare il mestiere nella sede centrale della Swiss Air. Sei mesi via dal paese, via da quella condizione di ospite a vita, via dai pesi di coscienza; ma via anche dal moroso, che nel frattempo ha avuto non so quale ritorno di fiamma patriottico, e si è reso volontario per alcune missioni di pace fuori Europa. Una della motivazioni è sempre quella: i soldi. Perché i corpi speciali pagano molto bene, e sono occasioni da prendere al volo.

Cominciava la fine. Tornata da Milano Bianca aveva preso contatto con un tour operator per fare inserimento dati. Di lì a poco si apriva un vuoto nell'organico della società e lei partiva per un mese alle Maldive, con la mansione di parafulmine per i turisti italiani lì in vacanza. Quasi fosse una sfida a chi si allontanava per più tempo, Carlo accettava un altro incarico, e partiva anche lui.

Circa due anni a vedersi quasi di striscio:

uno in divisa militare, l'altra in casacca e pantaloni alla maldiviana. Uno invasato dalle bonifiche dei campi minati e dai metodi di addestramento dei militari lituani, l'altra stregata dal fascino degli atolli tropicali e dalla genuinità dei loro abitanti. Il più delle volte quando lei tornava lui partiva, lasciandola sola con una famiglia che le apparteneva sempre meno, e che forse ora addirittura la guardava con occhi diversi.

L'impressione fu che a prendere la decisione definitiva fosse stata lei. Proprio lei, che ora, a distanza di due anni, si ripresentava con un altro bagaglio di sensi di colpa, fomentati dai resoconti della madre di Carlo. Perché lui non l'aveva presa bene, anche se non voleva darlo a vedere. Ma come si può prenderla bene dopo quasi quattro anni di convivenza? Nei primi tempi, se a qualcuno scappava il nome di Bianca, gli occhi cominciavano a luccicargli, e cambiava umore. Poi, un po' alla volta, aveva cominciato a nascondere il suo malessere dietro una maschera di iperattivismo misto a qualunquismo e infantilismo. Ai mille impegni presi tra il club di kayak e quello di sci alternava una vita

apparentemente spensierata, puntellata da pinte di Hoegaarden e bicchieri di Jägermeister, e ultimamente anche da un piercing alla lingua e un tatuaggio lungo l'avambraccio destro: DECIDE YOUR LIFE - e sotto la data del suicidio di Francesco.

- Se non lo faccio adesso che ho diciannove anni... - ripeteva.

Ma ormai ne aveva 28.

Michele invece aveva avuto un'idea. Un'altra delle sue - ma ormai c'erano abituati...

- Perché non compriamo una casa in comune?

- Figo! Una comune... - lo aveva interrotto Carlo, fissato da qualche anno con l'idea neo-hippie della comune, tutta sesso, maria e vogliamocebbene.

- Macché comune! Stai zitto e ascolta. In giro è pieno di case vecchie, che non piacciono a nessuno. Non dico i rustici inflocchettati ad hoc per i mestrini che vogliono tornare all'idillio fasullo della campagna; e nemmeno quegli obbrobri bicolor fatti tra i '60 e '70, con le persiane e le controfinestre in alluminio.

Certo: intendeva quelle case costruite nel secondo dopoguerra, figlie di un certo funzionalismo tipico dell'architettura popolare dell'epoca. Come quella dei suoi nonni, che dopo la loro morte era stata regalata a Massimiliano, il fratello più giovane di sua madre, trentenne single e senza lavoro fisso. Una porzione di casa a schiera costruita a metà anni '50 dall'INA CASA in mezzo a tante consorelle, in quel quartiere del suo paese natale che aveva preso il nome di Ungheria libera... E Massimiliano, con calma, se l'era messa a posto, riportandola esternamente al suo aspetto originale e riorganizzandone invece gli spazi interni, in funzione di un utilizzo più moderno. Qualche quadro di un amico colorista e qualche elemento d'arredo tra l'IKEA e il self-made avevano completato l'opera. Diceva di essersi ispirato alle case dei quartieri proletari di Berlino occupate e fatte resuscitare dai giovani artisti della città - e c'era riuscito.

- Ne compriamo una noi cinque: io e Sara sopra, voi tre sotto. Una ventina di milioni a testa: i genitori ce li prestano. Niente mutui. E poi un po' alla volta ce la sistemiamo. Ma nel

frattempo ce ne andiamo fuori dalle palle...
Sentite: dopo il passaggio a livello ce n'è una
in vendita: proviamo a informarci...

- Vendita - l'aveva interrotto Luca.

- Son passato oggi e il cartello non c'era più,
e qualcuno ci stava lavorando.

- Cazzo! Va bene: c'è sempre quella di Ar-
mando...

- Vendita anche quella - sentenziò Carlo.

- Ne parlavo giusto l'altra sera con mia mam-
ma. Una casa fatta in economia strettissima,
con appena un fazzoletto di terra per farci
l'orto; e poi così attaccata alla ferrovia... In-
dovina quanti schèi? centotrentamila euro...

130 mila euro per la casa di Armando. Vole-
va dire più di cinquanta milioni a testa. Uno
spropósito!

In realtà Michele non aveva mai considera-
to quanto il mercato immobiliare nell'imme-
diato interland mestrino non guardasse in
faccia l'estetica. In un paese come quello,
dove lo spazio edificabile si stava vertigino-
samente esaurendo sotto i colpi dei nuovi
re Mida della terra agricola, anche la casa
più merdosa significava comunque cubatura

edificabile. Anzi: meglio ancora se non era un rudere di campagna, magari protetto dai Beni Architettonici, che ti costava più risistemarlo che buttarlo giù e ricostruirlo. Sì: ma sotto forma di agglomerato di miniapartamenti...

- Però affittano la casetta a un piano davanti a casa mia...

Alberto aveva finito la sua cazzo di torta al cioccolato e l'aveva buttata lì con la sua solita aria da bambinone con i capelli troppo lunghi.

- Ma sai che miseria: Basta, mi sono rotto i coglioni: me ne vado! Sì, a dieci metri di distanza: capirai...

Eppure anche Alberto ne aveva le palle piene. Magari non come Luca, che aveva ereditato dal fratello una situazione familiare che, subito dopo la tragedia, sembrava aver preso la strada della riconciliazione, tutti stretti attorno allo stesso dolore, ma che ora degenerava, giorno dopo giorno. Perché il dolore non poteva essere per tutti lo stesso, e una contropinta ad un pino minato alla base da anni di colpi d'accetta, per quan-

to potente, poteva ritardarne la caduta di qualche secondo, non rimetterlo in piedi. E poi, in una situazione del genere, come si fa a lavorare dodici, tredici ore al giorno a installare antenne per i telefonini in giro per il triveneto, se quando torni a casa sfinito dalle centinaia di chilometri in macchina e dall'afa di quel giugno, invece di trovare la tranquillità e la serenità della sera trovi due cavi scoperti dell'alta tensione che vagano per la casa col rischio di entrare in contatto? Così aveva finito per licenziarsi, Luca, senza nessuna prospettiva e nessuna voglia di reimpiegarsi nel giro di poco tempo.

- E con gli strumenti, come faresti?

Bella domanda. Alberto suonava tutto quello che gli capitava per le mani, e la sua camera si era trasformata un po' alla volta in uno studio di registrazione, dove il letto si intravedeva appena dietro mixer e computer, batteria, chitarre e bassi, tastiere e fisarmonica, violoncello e contrabbasso, tromba e trombone. Un rifugio/prigione che lo aveva incatenato a quelle quattro mura e alla famiglia. E poi con quella sua sbadataggine di

artista in eterna fase di creazione, con quei suoi comportamenti da homo selvaticus libero da ogni regola, in sintonia totale con la natura, si era procurato un eccesso di protezionismo da parte dei suoi genitori, i quali non si sarebbero perdonati lo stesso errore commesso con la figlia maggiore, che senza dire né A né B aveva mollato l'università e se n'era andata a lavorare in giro per il mondo. E così, rispettoso come pochi delle fisime dei propri genitori, Alberto aveva dovuto rinunciare al suo piccolo business-dream imprenditoriale di tecnico audio itinerante, rifiutando un lavoretto full time di qualche mese che gli avrebbe permesso di racimolare i soldi per comprarsi la strumentazione adeguata. E fingendo che fosse tutto ok, si rimpinzava di torta al cioccolato, annaffiandola con un paio di bicchieri di Rabarbaro a sera. Ma fino a quando avrebbe retto al tran-tran dei corsi universitari, delle giornate passate a volantinare sempre gli stessi paesi, delle lunghe vacanze con i suoi, a parenti, giù in Puglia?

- Il coraggio di mio fratello, ci vorrebbe.

Nel dirlo Luca aveva affondato gli occhi lucidi tra le foglie di menta del suo mojito, e in un istante l'atmosfera era diventata pesante come un macigno.

- Non è quello il coraggio di cui abbiamo bisogno - puntualizzò con rabbia angosciata Michele. E poi, ci voleva più coraggio a gettarsi da un viadotto e strafotersene di tutto il resto, o a trovarsi un lavoro insipido ma sicuro, piantarsi con un mutuo, sposarsi con tanto di cerimonia fiorita in chiesa e megapranzo in villa, sfornare un paio di bambini sul suonare dei quaranta, a mutuo estinto; poi prendersi un'utilitaria con l'aria condizionata e una monovolume col quale tua

moglie - un metro e sessanta per cinquanta chili - porterà i bimbi a scuola facendo vedere le cosce mezze sfatte all'obiettore che addobbato da spaventapasseri fa attraversare la strada ai mocciosi? Se la mettiamo così, di coraggio ne avevano ben poco, tutti e quattro. Ognuno con i propri vizi da figli di una generazione contestataria implosa sotto gli occhi di una sinistra incapace di codificare il dna di una regione a statuto psicosociale più che speciale, tesa all'autonomismo, sì, ma fatto di villetta arroccata sopra la collina, con persiane blindate, allarmi finti e finti attentialcane.

Eppure, coraggio sarebbe stato proprio accettare per qualche anno l'idea di un lavoro qualsiasi, giusto per mettere via i soldi necessari a impiantarsi con i propri progetti. Ma anche se Michele ci aveva provato più volte a vederla in prospettiva, vinceva sempre l'incapacità a sottostare alle regole di un padrone, o peggio ancora di superiori tali solo per gerarchia e non per capacità. Come quando, dopo esser stato licenziato dalla redazione del portale internet al quale aveva dedicato il suo primo anno da neolaureato,

e per di più senza che il giovanissimo amministratore delegato trovasse il coraggio di stringergli la mano e spiegargli i motivi della loro decisione, si era presentato alla Feltrinelli del centro commerciale dietro casa illudendosi di poter studiare da lì in basso come funzionava una casa editrice - lui che da grande voleva farlo, l'editore... E invece si era trovato a dover soccombere all'ignoranza di chi, dopo quasi dieci anni di lavoro nel settore, decide che un libro di poesia è tale se-e-solo-se in copertina c'è scritto Poesia, e poi ti mette a ordinare alfabeticamente la musica classica, come se un laureato in lettere sapesse distinguere meglio la A dalla B che non un'opera in prosa da una di poesia; di chi sostiene che le opere di Nietzsche stiano a proprio agio sotto l'etichetta Saggi, tra Alberoni e Willy Pasini. Roba dura da digerire per uno che se l'era letta la storia del vecchio Giangiacomo: la rivoluzione culturale da compiersi con i libri; la sperimentazione della catena di librerie marchiate Feltrinelli e dei libri esposti con la copertina in bella mostra; l'odissea del Dottor Zivago e del Diario in Bolivia di Che Guevara; la militanza rivoluzionaria e la misteriosa morte

sul traliccio dell'alta tensione... E poi succede che, dopo aver dato silenziose dimissioni, il direttore del personale neanche ti caghi, e ti lasci andare senza né salutarti né chiederti il perché delle tue scelte. Con la stessa indifferenza con cui si ordinano e si vendono le duecento copie di Mucchio d'Ossa di Steven King, in offerta a soli 3 Euro, lì in fondo, sul bancone dei Miti...

Il bicchiere che fino a un'ora prima conteneva rhum bianco, succo di lime, foglie di menta, ghiaccio e zucchero di canna è ormai un vuoto da rendere alla cameriera, meglio se a quella rossa, piccolina, con i pescatori bianchi e il perizoma nero. La menta, ciucciata, riposa umida sul posacenere, assieme a cinque mozziconi di Marlboro Light. Attorno al piatto sporco di cioccolato, e con i due ciuffi di panna montata in lenta liquefazione, quattro bicchieri da amaro, vuoti, e un altro, più grande, con due dita di chinotto sul fondo, perché si sa: il Chinò San Pellegrino è troppo dolce, molto meglio il Recoaro.

I soliti quattro tardavano ad andarsene, ma non tanto per la paura di affrontare i numeri del conto. Il giorno dopo Carlo lavorava,

Alberto volantinava, Michele scriveva, Luca non sapeva. Oggi come domani, ma con la voglia e la rabbia di svoltare.

Luca: – Facciamo come Baglioni?

Sì, fuori dai coglioni, ma per sempre – veniva da gridare. Però restavano. Ancora un po'. Almeno per vedere se l'estate che stava iniziando sarebbe stata davvero un'estate di merda.

[Estate 2002]

Questo racconto è stato pubblicato nel 2004 dalle edizioni Helvetia di Spinea nel volume *Il Nordest e il lavoro. Dimensione umana di un fenomeno*, assieme al saggio breve *Vivo nel Veneto* di Mario Saverio Di Martiis e a un'intervista a Giorgio Bocca sul "fenomeno Nordest". Ringrazio quindi la casa editrice Helvetia per la gentile concessione.

**Marianna, italiana,
indimenticabile**



La violenza con la quale si accaniva sopra quei due pedali metteva soggezione. Ma come cazzo facevo a non immaginarmela sopra di me, a letto, io stretto tra la morsa di quelle gambe forti e scure... Mi succedeva ogni volta che la incrociavo, la mattina, mentre andavo a prendere il giornale. Erano passati anni da quel tardo pomeriggio di giugno in cui Nando l'aveva vista mentre metteva l'accappatoio ad asciugare fuori dalla finestra del bagno. Da quel giorno il suo corpo bruno era entrato nel nostro immaginario erotico di adolescenti ritardati: tante seghe, poca figa.

Era arrivato a casa mia con quel sorriso che faceva girare le palle, perché significava che stava passando uno di quei rari momenti di ottimismo in cui andavano a fare in culo tutte le menate sul suicidio prima dei qua-

rant'anni con le quali mi teneva in piedi fino all'alba, mentre io il pomeriggio dopo dovevo andare a far panini da McDonald's e la mattina consumarmi la vista sopra la folgorante poesia della Commedia dantesca. E invece no, niente ottimismo, ma solo due tette brune di donna bruna affacciate al balcone.

Se la conoscevo? Eccome se la conoscevo! Era la sorella più grande di un mio compagno delle medie, Alessandro Zanon, che abitava vicino a casa mia e col quale mi trovavo spesso per fare i compiti di musica. O meglio: il professore aveva fatto dei gruppetti di due/tre persone, di solito uno bravo e uno/due scarsi, che dovevano trovarsi il pomeriggio a casa per preparare con la melodica delle canzonette popolari orchestrate da lui, secondo il suo famosissimo (diceva) metodo didattico. Si dà il caso che nel mio gruppo - composto, oltre che da me ed Alessandro, anche dalla mia "Madonna Fiammetta" di allora, Laura - il bravo fossi io, e lo scarso totale Alessandro (Laura, invece, se la cavava abbastanza bene: ah, diligenza donnesca! Anche se a me piaceva pensare che si impegnasse per amor mio...). E poi Arianna - così

si chiamava - era stata a sua volta compagna di quel caprone di mio fratello Pietro, bravo solo a spallonare contro il portone del garage e a fare il coglione con quelle ochette delle sue coetanee. E non escludo che se la sia anche fatta, in qualche modo, quella splendida creatura di bronzo, soda come la groppa della cavallina della palestra... Non gliel'ho mai domandato solo per timore che mi chiedesse, con quella faccia di merda che madre natura gli aveva dato in dono: Perché? ti piace, eh?! e io mi sarei tradito subito, diventando rosso come il fuoco, degno figlio dell'ingenuo pudore della nostra, di madre. Eccome se mi piaceva: però ricordo che per il me sbarbato di allora era qualcosa di diverso da quello che provavo per la mia Laura. Non lo capivo, all'epoca, ma quando vedevo, sentivo, odoravo Laura mi si accendeva il cuore sotto la camicia; quando intravedevo Arianna mentre rientrava a casa dalle superiori e si infilava velocemente in camera sua per uscirne dopo pochi minuti in attillatissimi completini ginnici, quello che provavo era una palla di fuoco allo stomaco, uno squarcio ai polmoni, e un sodo turgore che mi scivolava su per le mutande.

Se il primo bacio con la lingua lo diedi a Laura, ad Arianna dedicai la mia prima sega. Fu dopo un ennesimo noioso pomeriggio pseudomusicale a casa di Alessandro. Da piccolo non ero solito andare in bagno a casa della gente, ma quella volta mi stavo proprio pisciando addosso. Chiesi ad Ale dove fosse il bagno e lui mi disse pigramente: - Va' in quello giù, in garage, che mia mamma non vuole che usiamo questo di sopra.

Scesi le scale di corsa, spalancai con urgenza la porta e lei era lì, seduta sul water con gli slip rosa tesi sopra le caviglie, le dita dei piedi puntate sul pavimento, le ginocchia unite. Con una pinzetta andava a caccia di peli superflui, piegata sulla coscia destra. Alzò con calma lo sguardo solo dopo aver estirpato la sua preda, pensando che fossi suo fratello o sua madre. Quando invece incrociò i miei occhi sbarrati, raddrizzò di scatto la schiena portandosi d'istinto le mani tra le cosce per coprire una peluria bruna che riuscii solo a intravedere, perché quel brusco movimento mi riportò di botto alla realtà e mi fece sbattere la porta e schizzare correndo di sopra. Quando mi fermai ansimante in cima

alla scala mi resi conto che la botta d'eccitazione seguita a quei pochi secondi rubati all'intimità di Arianna aveva rilassato i miei muscoli pelvici quel tanto che bastava. Mi ero pisciato addosso. Inventai una scusa per tornarmene a casa - e ricordo che Laura ci rimase molto male. Eppure, una volta a casa, in bagno, dopo aver pisciato a fatica per la rigidità del pisello, non seppi resistere al prurito che sentivo salirmi dai testicoli, e iniziai a strofinare goffamente quell'arnese in fase di maturazione, finché non sentii le gambe tremarmi e le mani impiastriarsi di un fluido gelatinoso. Era la prima volta, e non fu l'ultima. Specie perché dopo quel pomeriggio Arianna cominciò a guardarmi diversamente, con uno sguardo che trapelava una certa malizia, come a sottolineare ogni volta il nostro segreto adolescenziale. Per me era una tortura: diventavo rosso, abbassavo lo sguardo, non riuscivo più a suonare. Finché decisi di farmi cambiare di gruppo. Laura la prese male, pensando l'avessi fatto per allontanarmi da lei, e mi lasciò. Io continuai la mia vita, anche se di tanto in tanto, specie quando mi capitava di vedere Arianna in piazza o per strada, non potevo fare

a meno di tornarmene a casa con una gran voglia di masturbarmi.

Non credo che dopo tanti anni, dopo le superiori e l'università, potesse riconoscere in quel ragazzo col giornale sotto il braccio il ragazzino che l'aveva colta mezza nuda mentre pisciava in bagno. Ad ogni modo, dopo un paio di settimane di seguito in cui la vedevo affannarsi sulla bicicletta per le strade del paese, ogni mattina più o meno alla stessa ora, cominciai a chiedermi che cazzo facesse nella vita una così. Certo: avrebbe potuto pensarlo benissimo anche lei di me, vedendomi passeggiare tutte le mattine per il paese: ma almeno io potevo passare per uno che va a prendersi il giornale prima di andare a lavorare, o che ha l'ufficio in paese. Lei invece di sicuro la bici non la prendeva per farsi un giretto di cinquecento metri, specie vestita sempre con quei completini sportivi in maglina grigio melange, tutti ciucciati su quelle forme nervose. Non nascondo che in più di un'occasione tornai a dedicarle una seduta masturbatoria, in onore dei vecchi tempi. Ma questo non importa.

L'autunno seguente, una sera Nando riuscì a trascinarci in uno dei tanti locali di lap dance delle nostre parti. Mi aveva convinto non tanto con argomentazioni accattivanti, quanto con lo sfinimento nervoso. Non ne potevo più di sentirmi supplicare di accompagnarlo, e dopo una battaglia di quasi un mese, accettai. Il locale era squallido già nell'ubicazione, lungo una strada statale che taglia questa campagna veneta sempre più triste e desolata; ma ancor più squallidi erano i personaggi che lo frequentavano: relitti notturni di una provincia all'apparenza ligia alla morale comune, in realtà frustrata da ritmi di lavoro massacranti e sempre più distante dalle leggi della Natura. Far carico di eccitazione a pagamento con gli strofinamenti di una ragazza ungherese, per riuscire a scoparti tua moglie che ti aspetta dormendo in pigiama felpato convinta che fino a quell'ora sei stato a giocare a carte con gli amici al bar: questa era l'iperrealtà che trasudava da quel gregge maschile. Nando non riusciva a capirlo, e queste cose ancora lo prendevano.

Lo spettacolo iniziò tra i fischi e gli applausi

di un pubblico numeroso ma ordinatamente distribuito sui divanetti chiusi ad anfiteatro attorno al palco, in comoda attesa del proprio turno. Stranamente non c'erano solo uomini, ma quelle poche donne presenti in sala giacevano tra le mani ingorde dei propri compagni, inflatate sotto a microgonne che lasciavano vedere culi più o meno sfatti al minimo piegamento, o tra tette pompate all'inverosimile da costosissimi push up.

Katia, la prima, era una splendida ragazza polacca di vent'anni, iscritta alla facoltà di lingue dell'Università di Varsavia. Era stato Nando a chiederle interessato di dov'era e cosa faceva al suo paese, lei seduta sulle sue ginocchia e lui che le accarezzava la schiena e i fianchi. Gli piaceva 'sta cosa del parlare, conoscere questi pezzi di figa sottratti all'Est Europa mentre loro ti si strusciano addosso e tu le tocchi dappertutto. Parlava un italiano perfetto, quasi come la rotondità del suo culo. Parlava meglio di Nando e di qualsiasi altra persona che le rivolgesse la parola, lì dentro. Penso che questa cosa la rendesse particolarmente fiera di sé e le desse la carica per sopportare quella situazione. Glie-

lo dissi in un orecchio, quando mi si sedette in grembo, semplicemente abbracciandomi. Ero lì contro voglia, e penso lo avesse capito. Non ce la feci a toccarla, rigido com'ero, e perciò mi meritai un lungo e sensuale bacio sullo zigomo, l'unico che le vidi dare durante tutto il suo spettacolo.

Poi toccò a Paola e Chiara, due finte lesbiche, tristi già dal nome allusivo che gli avevano affibbiato. Oltre a fingere di baciarsi sulla bocca e a scapezzolarsi un po', non fecero altro che arrotolarsi per il palco una decina di minuti. Poi si divisero e passarono in rassegna gli affamati spettatori, superingrifati dopo lo spettacolino lesbo e pronti a infilare qualche finta banconota da un euro oltre l'elastico dei succinti perizoma. Io e Nando, di tacito accordo, approfittammo per andare a prendere qualcosa da bere: io sperando di convincerlo ad andarcene a casa, lui di incontrare Katia fuori dal camerino. La vide passare, ma assieme ad un energumeno che metteva paura solo a vederne metà; sicché volle tornare a sedersi ai divanetti e ritenere la sorte. Io mi rifiutai, però dalla mia postazione defilata, seduto su uno sgabello

del bar, vidi che gli era andata parecchio bene. Mata, scura come l'ebano, soda come il granito, lo aveva inglobato inginocchiandosi a cavalcioni del suo bacino e facendogli scomparire la faccia dietro l'enorme chioma riccia nera dai riflessi rossastri. Mi eccitai anch'io intuendo le spinte pelviche con le quali lo teneva ancorato al divanetto e pensando a cosa stava succedendo dietro quell'impenetrabile sipario di capelli. Di sicuro Nando non le stava chiedendo di dov'era e quanti anni aveva... Più tardi venni a sapere che era rimasto lì ad inebriarsi dell'odore di spezie e chiodi di garofano che esalava da quella bocca carnosa, ferma a neanche un millimetro dalla sua.

Mentre aspettavo che finisse lo spettacolo di Mata e che Nando si riprendesse dallo shock emotivo, raccolsi dal bancone del bar un giornalino pubblicitario. Dovevo pur farmi passare il tempo. Dalla prima all'ultima pagina una sequenza interminabile di inserzioni di lap dance, locali per scambisti, night club, chat line, siti porno; e poi pagine e pagine di annunci di ragazze che ricevono per appuntamento in casa propria: studen-

tesse, casalinghe, commesse... Le categorie femminili più banali, ma paradossalmente le più eccitanti per i fidanzati e i mariti di altrettante commesse, casalinghe, studentesse. Da sempre attratto dallo stile degli annunci commerciali e matrimoniali, diedi una scorsa veloce a qualche pagina, rendendomi conto che gran parte di queste disponibili studentesse, casalinghe, eccetera ricevevano proprio dalle mie parti. Qualcuno mi aveva già accennato a questo nuovo fenomeno socioculturale che stava prendendo piede in paese, ma da lì a pensare ad un mercato così ampio ce ne vuole! Mi misi in tasca il giornalino, recuperai Nando e ce ne tornammo a casa, lui già pensando alla prossima volta ("Di sicuro non più con me" lo avisai subito), io con la voglia di approfondire quel fenomeno delle commesse, casalinghe, eccetera...

Quella stessa notte, non riuscendo ad addormentarmi, ripresi in mano il giornalino da dove l'avevo lasciato, perché ricordavo di aver letto l'indirizzo di un sito specializzato in annunci di quel tipo. Accesi il computer e mi collegai. Effettivamente, della provincia

di Venezia il mio paese era quello che contava il maggior numero di proposte, tutte corredate di piccola galleria fotografica e numero di cellulare. Provai subito con **Paola e Chiara** - nomi di moda, nell'ambiente... - **studentesse, 18 e 20 anni bionda e cioccolata senza limiti**, ritratte sotto la doccia mentre si insaponano la figa, una mora e una bionda, però non certo di 18 e 20 anni. Mi incuriosì poi **Tamara 8^a misura bambola**, che effettivamente aveva due bocce enormi, ma non oltre una quinta abbondante. E mi spinsi fino a toccare il fondo con **Marta transex mulatta chiara nuovissima femminile supercompletissima** - sì, proprio completa di tutto... Ognuna indipendente, ognuna pronta e disponibile **dalle 10 alle 24, compresi festivi**. Ma quella che attirò di più la mia attenzione per la semplicità del messaggio fu una certa **Marianna, italiana, indimenticabile**. La prima foto la ritraeva di spalle, leggermente chinata in avanti in modo da riempire tutto l'obiettivo di un culo difficilmente dimenticabile - lo ammetto - incorniciato appena da un perizoma bianco candido che risaltava sulla pelle bruna, che avresti detto essere di una mulatta. Il gru-

mo bianco carnoso che si apriva tra i quei due emisferi perfetti lasciava pregustare incursioni piene e pastose come una sorsata di cabernet. La seconda foto la mostrava a mezzobusto e di profilo: i capelli neri e ricci, i tratti sicuramente non da mulatta, il naso leggermente aquilino mi suonarono familiari, come d'altronde quel nome, Marianna, che campeggiava in testa alla pagina. Ma più di tutto poterono i due turgidi capezzoli che, senza mostrarsi apertamente, si lasciavano violentemente intuire al di sotto della lycra rosa confetto dello striminzito reggiseno di taglio sportivo. E intanto l'eccitazione saliva... La mano destra a stritolare il mouse, la sinistra già dentro il pigiama, fantastico all'idea che quello splendore di ragazza vivesse nel mio stesso paese, che potessi incontrarla per strada, magari sfiorarla al supermercato. La terza, l'ultima foto, mi paralizzò: seduta sul water, gli slip rosa tesi sopra le caviglie, uno specchietto tra le mani, Arianna si passava il rossetto sulle labbra carnose, guardandomi dritto negli occhi - proprio come allora.

Statale 14



Stavo tornando da casa di mia morosa, un lunedì mattina di luglio, dopo aver passato la notte lì. Per evitare il traffico della tangenziale avevo imboccato l'unica alternativa possibile, la vecchia statale che costeggia le acque stagnanti della barena veneziana collegando Venezia a Trieste, un tempo antica strada romana, ora solo un vecchio e stretto stradone usato come escamotage per evitare gli ingorghi dell'ex cintura autostradale mestrina. Dopo il primo centro abitato la strada continua per un bel pezzo in mezzo ad un irregolare alternarsi di campi e concessionari di auto, e lì si corre, c'è poco da fare. Ma all'uscita della rotonda di San Giuliano mi si era parata davanti una Renault 4 blu scuro sbiadito e impolverato a un'andatura costante di 90 km/h. Poco male: tutto sommato era una buona velocità, ed era inutile rischiare un sorpasso. Però lì,

a metà del rettilineo, 'sto coglione inchioda di brutto e si lancia dentro una stradina di sassi che si apre sulla destra alzando un polverone da perdersi dentro. Non riuscendo a vedere se dietro stava arrivando qualcuno, provai per lo meno a incunearmi nello spazio di stradina rimasto libero, cercando di bloccare la macchina con un concerto di fischi di pneumatico. Incazzato come una belva scendo al volo dalla macchina e il tipo della Renault - un uomo sulla quarantina, capelli ingellati e viso superabbronzato - è lì con la testa fuori dal finestrino e gli occhi fuori dalla testa che dice rivolto a una tipa bionda, seduta su una sedia da spiaggia sul bordo della stradina e con addosso un paio di occhiali da vamp anni '50: - Ma... ma... ma ti xé na putana?

Sì, era proprio una puttana. C'ero rimasto di merda almeno quanto lui, o anche di più, dato che il tizio, a differenza mia, forse era abituato a quell'ambiente. Mi tornarono alla mente i trailers di un film di Pappi Corsicato di non so quanti anni prima, con delle bottoni lì sul ciglio di un strada di ghiaia, nel sud Italia: cose d'altri tempi, insomma, o d'altre

parti, certo non di qui... 'Sta tipa bionda, oltre agli occhiali, era proprio vestita come se fosse uscita da un film girato a Capri negli anni del boom. Indossava una gonna svolazzante fino a mezzo polpaccio, bianca a pois rossi, e una camicetta rossa aperta su due seni prosperosi e bianchi. Stonavano solo le scarpe, rosse anche quelle, ma modello da cubista dei giorni nostri: zeppate, lucide, col tacco grossolano. Però era stupenda, ed era delle nostre parti, da quello che riuscii a capire dalle poche parole di risposta che diede al tizio della Renault 4. Ma a quel punto ero già risalito in macchina senza dire niente, lasciandoli soli al loro business, quasi imbarazzato.

Da quel giorno non presi più la tangenziale per andare da mia morosa, sperando sempre di rivedere quel gran pezzo di ragazza d'altri tempi, immersa in un paesaggio d'altri tempi, tra campi di pannocchie e strade bianche. E invece niente. Finché, uno schifoso pomeriggio preautunnale dell'anno dopo - uno di quelli in cui l'intera viabilità del nordest si blocca sotto un cielo grigio chiaro che fa tutt'uno con la strada e i capan-

noni - mi ritrovo imbottigliato tra un tir e un carroattrezzi, sotto una pioggia battente buona solo ad appannarti il parabrezza e a far germogliare il radicchio nei campi. Della tipa bionda, in quel momento, nemmeno mi ricordavo, tanto mi stavo rodendo per quella situazione infernale che preannunciava un inverno da esaurimento nervoso - maledetti democristiani e maledetti socialisti che ci avete stuprato questa campagna stupenda, che ci avete mangiato sopra per decenni, e maledetti veneti polentoni che li abbiamo lasciati fare in cambio di una concessione edilizia per l'ampliamento della casa colonica in capannone industriale, e maledette le nuove destre, i nuovi centri, le nuove sinistre che non sanno trovare una soluzione che non siano altre strade, altri passanti, altro cemento. Così imprecando e bestemmiando, ad una velocità di 2 all'ora imbocco il solito rettilineo che corre in mezzo all'alternarsi di campi e concessionari, e non appena fuori dalla curva, lì in lontananza, tra i campi di pannocchie rasati a zero dopo la recente trebbiatura, vedo un camper con un Mercedes coupé parcheggiato davanti e a fianco, inconfondibile, una sedia da spiaggia...

Scopare in mezzo ai campi... Da quant'era che io e mia morosa non andavamo più in camporella? Erano bastati un paio d'anni assieme, l'abitudine, il calo della passione; e poi la scusa che con quello che si legge nei giornali e si sente per TV non c'è più da fidarsi a fare certe cose, che non è più come quand'erano giovani i nostri genitori. Sicché c'eravamo ridotti ad aspettare quelle rare occasioni in cui i miei o i suoi uscivano, la domenica, per fare una passeggiata o il sabato per fare la spesa.

Pensavo a questo mentre mi avvicinavo a passo d'uomo all'imbocco della stradina di sassi dove l'anno prima per poco non mi ammazzo. Ero nauseato dai quei pensieri, ma lo stress da traffico alimentava in me una strana eccitazione che si condensava attorno a quell'idea mitica della scopata in mezzo ai campi...

Mi si squarciò il petto quando vidi uscire dal camper un tizio tarchiato, di età indefinita, in completo scuro, che corse verso la macchina riparandosi la testa dalla pioggia con la giacca. Più io mi avvicinavo alla

strada sterrata, più il Mercedes dava l'idea che se ne stava proprio andando, più il cuore faceva grancassa, la mente cominciava ad inebriarsi. In tutti i modi cercavo di non far caso a quello che stavo pensando di fare, concentrandomi invece su quello che DOVEVO fare: andare da mia morosa, per passare un altro pomeriggio a far spese in qualche centro commerciale, e poi finire la sera a guardare la tele in taverna con i suoi...

Lasciai immettersi il tipo col Mercedes, che mi ringraziò con mezzo sorriso ed un cenno della mano: cinquant'anni, più o meno, e l'espressione tranquilla di chi certi problemi non se li pone. Senza neanche mettere la freccia mi infilai nella stradina e mi fermai esattamente dove aveva parcheggiato lui. Ci misi un po' prima di scendere dall'auto, colto da un anomalo senso di calma totale. Ormai il peggio era passato. Ero uscito dalla statale. Avevo deciso.

<Scrivi>

C'E' 1 TRAFFICO SPAVENTOSO. NN C SI MUOVE. E' MEGLIO KE VAI AVANTI DA SOLA. T KIAMO QNDO ARRIVO. NN KIA-

MARMI: SE MI VEDE LA POLIZIA RISKIO D
BRUTTO!

<Invia>

Vedere sul display il nome di mia morosa, che mi faceva il consueto squillo di “messaggio ricevuto”, mi fece tentennare. Ma ormai avevo la maniglia in mano, e scesi.

Busso e ad aprirmi è proprio lei, con la camicetta bianca ancora quasi del tutto sbottonata e fuori dalla gonna a fiori. I capelli biondi, ricci, incorniciavano un viso giovane e fresco, cosparso di lentiggini, dove risaltavano i due grandi occhi verdi, svegli, sorridenti. La bocca non troppo carnosa ma accesa di un lucido rosso fragola completava quello spettacolo di donna, mentre proferiva con un accento nostrano: – Prego, accomodati.

Mi tese la mano presentandosi come Lucia. Io assecondai il gesto borbottando stupidamente un nome falso. Poi abbassai gli occhi per la vergogna.

– Scusami... In realtà mi chiamo Mario.

– Siediti pure sul letto, Mario. Finisco di prepararmi e sono da te, ok?

E sparì dentro uno sgabuzzino che doveva essere il bagno, socchiudendo la porta. Mi sedetti fissandone la cornice luminosa, cercando di intuire con profonda eccitazione a quali gesti e movimenti corrispondessero quei frequenti cali di intensità della luce, o cosa lavava quel rumore d'acqua, dove frusciano quei tessuti, su che carni si adattava quella frustata di elastico... Finché l'idea di essere su un letto ancora caldo di amplessi altrui e così estranei alla mia etica iniziò a darmi la nausea, e il ritrovarmi abbandonato in quell'ambiente del cui squallore iniziavo a prendere coscienza mi diede l'impulso ad alzarmi e scappare. Ma proprio mentre stavo puntando le mani sul bordo del materasso per far leva e sparire, lei uscì, preceduta da una ventata di muschio bianco. La prima cosa che vidi fu l'orlo della gonna, e poi i piedi, scalzi. Ricaddi pesantemente sul letto in uno stato di confusione totale, mentre lei mi si avvicinava buttando in avanti, fiera, i due grossi seni solo in parte coperti dalla camicetta. Capii che non ero più padrone di me stesso, e mi abbandonai completamente al baratro dei sensi.

La prima cosa che lanciò sopra il letto fu la camicetta, dietro la quale si liberarono in tutto il loro splendore quei due seni candidi immensi, sorretti da un reggiseno bianco di almeno un paio di misure più piccolo, da dove spuntavano grandi aureole scure, promessa di capezzoli grossi e turgidi come mignoli. Poi toccò alla gonna, che si afflosciò a terra come un sipario mostrando dentro a una cornice di reggicalze e calze bianche un paio di slip tesi attorno alla parte più larga dei due grossi fianchi, così a vita bassa che un folto ciuffo di peluria castana debordava da sopra l'elastico. Pareva di sognare, di stare a vivere dal vero lo spogliarello dell'infermiera dell'esercito di uno di quei film italiani di serie B anni '70 che guardavo di nascosto dai miei quand'ero piccolo. E a costo di rischiare, di rovinare il sogno, mi aggrappai violentemente ai suoi glutei e la tirai verso di me, affondando la mia faccia tra le sue gambe, baciandole il ventre, i fianchi, le gambe, leccandole quella peluria traboccante, incuneandomi con la lingua dentro l'orlo degli slip fino ad arrivare a stuzzicarle la clitoride, che trovai umida e di un irresistibile gusto dolce salato.

Avrà pensato che non vedevo una donna da una vita, e invece non era così. L'avevo fatto con mia morosa un paio di giorni prima, ma con l'angoscia che i miei rientrassero da messa senza che ce ne accorgessimo. Teso ed eccitato, ero venuto quasi subito. Avrei voluto che lei si fosse messa a piangere, che avesse reagito, e invece si era rivestita tranquillamente, proprio come una puttana dopo il suo servizio. Sì, in realtà era da una vita che non vedevo toccavo annusavo una donna. Stavo succhiando gli umori vaginali di una puttana che era appena stata con un puttaniere probabilmente pieno di soldi ma di sicuro privo di sensi di colpa, eppure la cosa non mi preoccupava. Sentivo che a lei piaceva, sicuramente più di quanto non le fosse piaciuto scopare con l'altro mezz'ora prima, e questo bastava per continuare.

Si liberò della mia presa per spingermi con forza sul letto e mi sfilò di prepotenza i pantaloni assieme ai boxer. A quel punto rilassai ogni più piccolo muscolo e mi lasciai inghiottire dal materasso. Sentii prima la mano fredda che me lo afferrava, poi il calore della sua bocca. E fu semplicemente il paradiso.

Capii che se l'era messo dentro quando mi ritrovai la sua lingua dentro la bocca e la stessa sensazione di prima in mezzo alle gambe. Non sapevo se mi aveva infilato il preservativo e non riuscivo a capirlo con quella fiamma che mi avvolgeva l'uccello. Per un attimo provai una forte angoscia, che però durò solo un paio di secondi. Me ne fregai. Gemevamo entrambi come due ossessi, io sotto lei sopra, ognuno afferrato ai glutei dell'altro, le unghie dentro la carne. Desiderai penetrarla fino a farle male, sentire il suo osso pubico sbattermi violento contro, farla gridare di estasi e dolore, farla svenire, lasciarmi morire... Finché mi sentii trascinare a spirale in un abisso infinito, in sottofondo un grido di donna, acuto come il fischio di una teiera, sempre più lontano e ovattato.

Non so dopo quanto riuscii a riaprire gli occhi, ritrovandomela ancora sopra, la bocca ansimante sulla mia spalla sinistra, entrambi in un mare di sudore. Il primo pensiero fu il preservativo. La ruotai goffamente sul lato sinistro, con urgenza e paura, finché percepii lo sfilarsi della vulva calda e lo

vidi, afflosciato e ricolmo del denso liquido del peccato. Mi ributtai sul poco spazio di letto che era rimasto libero. Avevo paura di guardare l'ora. Mi sembrava fosse passata un'eternità, con mia morosa che aspettava una mia telefonata. Mi venne da piangere ma mi trattenni non appena sentii la sua mano afferrare la mia e la sua bocca avvicinarsi al mio orecchio.

- ... è stato meraviglioso...
- Io...
- Ssst! Ora è meglio se vai.
- No, io...
- Vai, ho detto.

Io... Io avevo paura, non sapevo dove andare, cosa fare, cosa dire. Mi sembrava di essermi condannato in eterno a quell'abisso. Ero paralizzato.

Mi rivestii così com'ero e uscii senza nemmeno salutarla. Camminai lentamente verso la macchina, sotto la pioggia che si era fatta ancora più fitta, calpestando pozzanghere e fango, fissando il display del telefonino dove campeggiava ancora il nome di mia morosa.

Era passata appena mezz'ora. Il traffico non era diminuito, anzi.

Camion, furgone, macchina, macchina, camion, macchina, camion, camion, furgone...

<Scrivi>

SCUSA. HO FATTO SOLO 2 KM. E' PASSATA MEZZORA E MI SEMBRA SIA PASSATA UN'ETERNITA'. SCUSA MA SONO TROPPO STANCO, MI GIRO E TORNO A CASA. SCUSAMI. TVB

<Invia>

Grazie...

Ai miei amici e a mia moglie, che mi hanno ispirato; agli AUTEDITORI, che mi hanno letto e corretto; e ai miei genitori, che ancora un po' mi mantengono.

E poi a Roberto, che ha messo a disposizione il set fotografico; a Cristian e Sabrina, che hanno fatto da modelli; e a Francesco, per la sua perizia, la sua pazienza e la sua arte.

E infine al signor Ogino-Knaus, grazie al quale esisto.

Indice

Decide your life	3
Marianna, italiana, indimenticabile	31
Statale 14	47

“I soliti quattro tardavano ad andarsene, ma non tanto per la paura di affrontare i numeri del conto. Il giorno dopo Carlo lavorava, Alberto volantinava, Michele scriveva, Luca non sapeva. Oggi come ieri, ma con la voglia e la rabbia di svoltare.”

Lo scontro tra le aspirazioni di un gruppo di amici e i problemi della vita quotidiana in un piccolo paese di provincia (**Decide your life**). Un flashback erotico ambientato tra locali di lap dance e siti porno (**Mariana, italiana, indimenticabile**). Un cortocircuito sessuale consumato lungo una strada del sesso a pagamento (**Statale 14**). Tre racconti dal Veneto di oggi.

€ 3,50

